

NOIA, ESPERIENZA DI UN SINTOMO

TRATTAMENTO DEL TOSSICODIPENDENTE DEVIANTE NELLA PROSPETTIVA DELLA PSICOLOGIA ANALITICA

CLAUDIO FRASSON, Psicologo Clinico, Psicoterapeuta, Psicologo Analista (Torino)

“Vi erano momenti in cui provavo una noia terribile, un vuoto senza fine, non avevo stimoli come in questo periodo. Fuori potevo farmi, la droga schiacciava tutto. A volte facevo una rapina, allora l'adrenalina e l'onnipotenza mi facevano sentire vivo. Qui per non sentire la noia a volte trasgredisco alle vostre regole.”
(Da una seduta psicoterapeutica con un detenuto)

INTRODUZIONE

Tra i molti temi e sintomi che si incontrano durante le sedute psicoterapeutiche con i residenti della comunità terapeutica “Arcobaleno” all'interno della Casa Circondariale “Lorusso e Cotugno” di Torino, il tema della noia compare con una certa regolarità.

La noia, di cui parlano questi soggetti, assume caratteristiche specifiche che non possono essere accostate con il semplice sentirsi annoiati. Le persone durante le sedute raccontano di non aver commesso reati o assunto sostanze semplicemente perché non sapevano come trascorrere il proprio tempo, ma per evitare di divenire consapevoli di sentimenti di profonda sofferenza e inadeguatezza.

Nel parlare di antisocialità e di tossicodipendenza, ci si riferisce agli elementi diagnostici esposti e approfonditi nel DSM-V, nonché alle riflessioni cliniche¹ sviluppate in ambito dei disturbi di personalità borderline, narcisistica e antisociale², consapevoli che i sintomi di tali disturbi si intersecano in modo inestricabile. Coscienti, oltremodo, che la diagnosi differenziale, pur essenziale e determinante nello svolgere un intervento psicoterapeutico, non può eliminare l'incertezza e il dubbio prodotti dalla complessità che questi pazienti presentano tenacemente e quotidianamente.

In questa complessità emerge un utilizzo dei reati e delle sostanze stupefacenti come strumenti di difesa per scongiurare un sentimento profondamente intollerabile, la noia.

(1) Glen O. Gabbard, 2005, *Psichiatria psicodinamica*, Tr. it. 2007, Raffaello Cortina Editore, pag. 421-518

(2) Otto F. Kernberg, 1992, *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*, Tr. it. 1993, Raffaello Cortina Editore, pag. 79-98

Esaminata in questo senso, la noia è un sintomo che rappresenta la difesa alla richiesta di entrare in contatto con sentimenti insostenibili. Erich Fromm per questa ragione scrive che studiando “[...]la noia, troveremo un’ampia documentazione del fatto che sentirsi condannato alla non-efficienza [...] (alla) completa impotenza vitale [...] è una delle esperienze più penose e quasi intollerabili, e l’uomo farebbe praticamente qualsiasi cosa per superarla, dall’abbandonarsi alla droga e immergersi nel lavoro, alla crudeltà e all’omicidio.[...]”³ La noia chiede stimoli. Lo stesso autore continua descrivendo come nella cultura letteraria psicologica e neurofisiologica il termine stimolo è stato usato per indicare qualcosa che lo stesso autore definisce *semplice*: una reazione immediata, quasi riflessa, perché radicata nell’organizzazione neurofisiologica dell’uomo. Lo stesso vale per altre esigenze fisiologiche come la fame e, in una certa misura, per il sesso. La persona in questo caso reagisce, ma non agisce. Questo tipo di risposta allo stimolo “semplice” attiva il cervello e l’intero apparato fisiologico che agiscono per l’uomo.

In genere passa inosservato un tipo di stimolo totalmente diverso, quello che spinge la persona ad essere attiva. Tale stimolo *attivante* potrebbe essere un romanzo, una poesia, un’idea, un paesaggio, la musica o la persona amata. Nessuno di questi stimoli produce una risposta *semplice*, bensì risposte *attivanti*. Agire attivamente mettendosi in rapporto con gli altri, ma soprattutto con se stessi. Tu non resti semplicemente un oggetto passivo che subisce lo stimolo; tu esprimi invece le tue facoltà mettendoti in rapporto con il mondo, divenendo attivo e produttivo. Lo stimolo *attivante* produce una *tensione*, mentre lo stimolo *semplice* produce una *pulsione*.⁴

Lo stato di moto, pulsionale, del fare reati dell’antisociale o del “far-si” del tossicomane, per superare il pericolo di soccombere soffocati dall’intollerabile noia, diviene anche una possibile comprensione di ciò che l’*Anima*, l’atto vitale, desidera e vuole raggiungere. Da ciò il soggetto non può sottrarsi se non a fronte di una fatica dis-umana. Pur di non soccombere, il far-si assume una valenza perversamente salvifica. Così come altrettanto salvifico può divenire il comportamento antisociale. L’essere umano, e in particolare l’antisociale tossicodipendente, si impegna costantemente nella ricerca di uno stato d’animo mansueto che contrasti con il desiderio d’essere coinvolti negli adrenalinici flussi dell’esistenza. Egli conosce perfettamente il rischio di tali flussi, perché spesso assumono una connotazione estremamente potente tale da innescare impulsi difficilmente modulabili. In tal modo il “*tutto e subito*” del tossicodipendente ristretto entra in azione e non accetta deroghe. Queste persone divengono irresponsabili, impulsive, incapaci di provare colpa o di imparare dall’esperienza o dalla punizione. Tollerano poco la frustrazione⁵ delle esperienze penose e intollerabili.

(3) Erich Fromm, 1973, *Anatomia della distruttività umana*, Tr. It. 1975, Arnoldo Mondadori Editore, pag. 299

(4) Ivi pag. 302

(5) Otto F. Kernberg, 1992, *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*, Tr. it. 1993, Raffaello Cortina Editore, pag. 81

INTEGRARE LA NOIA

Le sopraindicate strutture di personalità esprimono spesso sentimenti di profonda inadeguatezza e sofferenza che di fronte all'emergere della noia, quale testimone, sentono pressante la necessità di eliminarla. La noia deve essere cancellata, i *tempi morti*⁶ devono essere riempiti. Non ha importanza come vengano colmati, importante che tutto ciò avvenga subito, senza deroghe. La noia non può essere integrata.

Come abbiamo sottolineato, il *"tutto e subito"* è il moto imperante e pulsionale dell'antisociale tossicomane, il quale innesca un processo di riempimento che non può essere né rallentato né fermato, provocando in tali soggetti ciò che viene definita "ricaduta" o meglio una coazione a ripetere: la reiterazione di processi sostanzialmente inconsci che producono comportamenti talmente potenti che la coscienza non riesce ad affrontare rimanendone sostanzialmente annichilita. Una tensione interna che non può essere contenuta.

Le potenzialità non sono solo distruttive, ma anche costruttive. Queste ultime hanno radici nella dimensione infantile creativa, che viene ad un certo punto tagliata via, non riconosciuta, non accolta.⁷ Questo mancato riconoscimento impone, in modo particolare alla persona ristretta e tossicodipendente, un interminabile susseguirsi di eventi che si traducono in una trasformazione evolutiva ed emotiva solo parziale. In tal modo la devianza e la tossicodipendenza divengono meccanismi di difesa contro l'angosciante emergere della sensazione che la propria vita sia perversamente inutile e pervasa dalla noia: vuota e non degna d'essere vissuta. Ciò costruito dal paziente in questo modo non può essere riconosciuto come qualcosa che ha valore e che appartiene alle proprie capacità.

Le personalità devianti e tossicomane non riescono ad affrontare la tensione che si crea tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere. Per la psicologia analitica junghiana questo richiama all'integrazione dell'Ombra, aspetti oscuri e sconosciuti della personalità. Quello che in ambito freudiano emerge come l'incapacità dell'Io di soddisfare la domanda e la richiesta dell'ideale dell'Io ponendo il soggetto di fronte ai propri limiti e alle proprie capacità. Mentre in ambito adleriano si connota come *"falso scopo"*, schemi comportamentali *finalizzati al recupero di sicurezza*, al potersi affermare socialmente trovando una propria collocazione. *"Falsi scopi"* come attenzione indebita, lotta per il potere, vendetta, totale inadeguatezza⁸; tutte modalità psicologiche distruttive per se stessi e per gli altri.⁹ Gli aspetti oscuri, gli scarti o i falsi scopi creano una sensazione d'inadeguatezza che prende forma in un potente sentimento di vuoto e di noia. Pertanto la frustrazione che si viene a determinare scatena, nei soggetti in questione, una particolare spinta aggressiva pressoché inutilizzabile all'interno di una cornice sociale.¹⁰ Luigi Zoja, all'interno della teoria junghiana, trova che *"[...] dietro al consumo moderno di droga [...], in modo quasi generalizzato, [...] si trova la presenza di una istanza archetipica personificata [...] dell'eroe negativo. [...] Il bisogno archetipico di trascendere il proprio stato a qualunque prezzo, anche a costo di usare mezzi dannosi, [...] è particolarmente"*

(6) Cfr. Ottavio Mariani, 2005, *Tecnica e Noia. Per una clinica dei tempi morti*, Seregno

(7) Marie-Louise Von Franz, 1987, *L'eterno fanciullo, l'archetipo del "Puer Aeternus"*, Tr. it. 1989, Edizioni Red, pag. 85

(8) Rudolf Dreikurs, 1969, *I bambini una sfida*, Ferro Edizioni pag. 270-275

(9) Mario Trevi, Augusto Romano, *Studi sull'ombra*, 2009, Raffaello Cortina Editore, pag. 21

(10) Pierre Luquet in Umberto Galimberti, 1999, *Dizionario di Psicologia*, Garzanti Libri, pag. 608

*forte in chi soffre di una condizione insignificante, priva di identità e di ruoli precisi.[...]*¹¹ In questo quadro personale e sociale il sentimento di noia viene a coesistere con un'affettività frustrante dove l'ottundimento e la devianza divengono strumenti efficaci per distruggere l'oggetto deludente, cioè se stessi.¹² Non rimane che divenire eroe negativo. La sfida risiede nella possibilità di integrare la noia quale messaggera di istanze creative.

LA NOIA NEI DEVIANTI CHE ASSUMONO SOSTANZE

Ciò emerge con una certa forza nei racconti dei devianti che usano sostanze stupefacenti, in cui tutte le attività che distolgono dalla noia provocata dall'inadeguatezza si polarizzano sul versante di comportamenti distruttivi, in quanto sentiti come immediatamente fruibili. La noia affonda in personalità in cui narcisismo, egotismo, corrispondono allo stato d'animo in cui la vita non scorre più o a quando il tempo rimane vuoto. Per affrontare tutto ciò, non a caso Blaise Pascal definisce un curioso atteggiarsi degli uomini del suo tempo, forse di ogni tempo, con il termine apparentemente generico *divertissement* per descrivere la bizzarra inclinazione a darsi da fare per il solo piacere di darsi da fare. Nel fare qualcosa, l'uomo vuole principalmente distrarsi o divertirsi nel senso etimologico della parola, *de-vertere*: voltarsi dall'altra parte. L'uomo vuole distogliere lo sguardo da sé. Distrarsi come divertirsi è in primo luogo un rinunciare a concentrarsi su un punto preciso e abbandonarsi alla dispersione.¹³ La ricerca vorace, conferma M. Masud R. Khan, "[...] di distrazioni per evitare il [...] vuoto, risultante anche dall'incapacità di comprendere l'importanza e la funzione del bisogno di giacere incolti per la psiche e la personalità dell'uomo.[...]"¹⁴ Nell'imperante bisogno di riempire efficacemente un vuoto esistenziale non può essere contemplata l'attesa, il riposo, il "giacere incolto", la noia, i tempi morti. Meglio un "divertimento senza eco" che guardar giù "in un infinito abisso"; difatti, come insegna Friedrich Nietzsche, "[...]bisogna avere ali, se si ama l'abisso[...]"¹⁵ Perché le ali spuntino è oltremodo necessario attendere, saper comprendere quando la trasformazione si congiunge alla possibilità di spiccare il volo per allontanarsi da una prospettiva di vita che opprime.¹⁶

(11) Luigi Zoja, 2005, *Nascere non basta. Iniziazione e tossicodipendenza*, Raffaello Cortina Editore, pag. 24

(12) André Haynal, 1976, *Il senso della disperazione: la problematica della depressione nella teoria psicoanalitica*, Tr. It. 1980, Feltrinelli, pag. 101

(13) Roberto Garaventa, 1997, *La noia. Esperienza del male metafisico o patologia dell'età del nichilismo?*, Bulzoni Editore, pag. 154

(14) M. Masud R. Khan, 1983, *Il Sé nascosti. Teoria e pratica psicoanalitica*, Tr. it. 1990, Bollati Boringhieri Editore, pag. 203

(15) Friedrich Nietzsche, 1889, *Ditirambi di Dioniso e Poesie postume*, Tr. It. 1982, Bollati Boringhieri Editore

(16) Ottavio Mariani, 2005, *Tecnica e Noia. Per una clinica dei tempi morti*, Seregno

NOIA, SINTOMO DI SOFFERENZA E MUTAMENTO

La noia diviene sentimento soggettivo di non essere dentro il flusso della vita.¹⁷ Ritroviamo nell'individuo una condizione infantile che presenta una sofferenza causata dai propri stati d'animo che oscillano tra momenti di euforia e momenti di depressione. In questi casi l'unica cura è il contatto con la sofferenza, una posizione che integra gli opposti. Quando l'individuo ha sofferto abbastanza allora matura. Non c'è altra via d'uscita: il nucleo infantile è destinato ad essere torturato. Il punto doloroso deve emergere per essere tormentato. Le lacrime arrivano quando il grado di confidenza e di fiducia consente di dire alle persone che non sono mai se stesse fino in fondo, che c'è qualcosa in loro di non autentico.¹⁸ Nell'individuo adulto è il fanciullo la fonte di sofferenza. La parte adulta ci aiuta ad affrontare la vita così come viene, senza soffrire troppo, mentre la parte infantile è incapace di mediazione. Il bambino è una totalità, e totale è nelle sue reazioni¹⁹. Tali reazioni nei soggetti ristretti e tossicomani si traducono in atti distruttivi così estremi che necessitano di contenimento all'interno di una istituzione totale.

Il fanciullo "in noi" rappresenta comunque una parte genuina, quella parte autentica che soffre perché non riesce ad accettare la realtà e continua a reagire in modo infantile: "Voglio tutto e se non riesco ad averlo è la fine del mondo. Tutto è perduto."²⁰ Il soggetto ristretto e tossicodipendente si esprime analogamente: "Allora meglio che tutto sia distrutto, intanto non valgo niente e non mi merito nulla di buono".

In questa forma si conserva il nocciolo genuino di un individuo che tuttavia è fonte di sofferenza. Perciò molti adulti, particolarmente i soggetti che si trovano in carcere ristretti in quanto devianti e tossicomani, rimuovono questa parte di se stessi e di conseguenza non riescono ad attivare un processo che li conduca attraverso un percorso *individuativo*.²¹ Lo stato dell'io caratterizzato da un senso di vuoto è incapace di apprendere, immerso in un senso di profondo isolamento, confuso dalla fame di stimoli e da un diffuso senso di insignificanza della vita.²²

Quando la noia emerge, il soggetto ristretto abusa delle sostanze stupefacenti per potersi confrontare con la complessità dei molteplici *complessi a tonalità affettiva*²³ che compongono la personalità del soggetto stesso, evidenziando una polarizzazione estrema degli opposti: creo-distruggo, bene-male, attivo-inattivo. Questi due aspetti si coniugano nella stessa personalità, ma nel tossicomane deviante non trovano una integrazione. Egli si esprime attraverso fasi che rimangono fortemente polarizzate e poco o mai integrate.

L'antisociale assuntore di sostanze psicotrope deve prendere coscienza che la noia scaturisce da lui stesso e che nel momento in cui si attiverà per sconfiggerla l'atto

(17) Marie-Louise Von Franz, 1987, *L'eterno fanciullo, l'archetipo del "Puer Aeternus"*, Tr. it. 1989, Edizioni Red, pag. 76-77

(18) Donald Winnicott, 1965, *Sviluppo Affettivo e Ambiente*, Tr. it. 1997, Arnoldo Editore pag. 170-175

(19) Ivi pag. 86

(20) Ivi pag. 86

(21) Marie-Louise Von Franz, 1987, *L'eterno fanciullo, l'archetipo del "Puer Aeternus"*, Tr. it. 1989, Edizioni Red, pag. 87

(22) Otto F. Kernberg, 1992, *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*, Tr. it. 1993, Raffaello Cortina Editore, pag. 87

(23) Jolande Jacobi, 1971, *La psicologia di C.G. Jung*, Tr. it. 1973, Bollati Boringhieri Editore, pag. 53-57

creativo dovrà confrontarsi con la potente e inconscia polarizzazione distruttiva della propria personalità. Egli è, in tal modo, coinvolto in uno stato di moto pulsionale, in un flusso e riflusso in cui trovare un equilibrio lo pone prepotentemente a confronto con la noia senza poterla eliminare. Per l'*Anima*²⁴, come scrive Carl Gustav Jung, è “[...] *Jassai, più facile, [...] vivere in uno stato di moto, in un flusso e riflusso continuo degli eventi, piuttosto che in un eterno equilibrio, perché in quest’ultimo stato [...] c’è il pericolo di venir soffocati dall’intollerabile noia[...]*”.²⁵

Non pare però che l'*Anima*, flusso vitale, nel soggetto recluso in carcere e tossicodipendente, intervenga nel dare un indirizzo etico e morale al flusso e riflusso degli eventi. Piuttosto pare assecondare e contribuire a ciò che l’individuo esprime nel suo insieme nel momento in cui si sente sopraffatto dalla noia. Il soggetto sembra non potersi confrontare con aspetti che ritiene di mirabile altezza e perfezione, percependosi inesorabilmente nella sentenza: “*Allora meglio che tutto sia distrutto, intanto non valgo e non mi merito nulla di buono*”. Accostandosi alla sofferenza introdotta dalla noia il soggetto potrà lentamente aprire uno spazio in cui sperimentare un possibile mutamento.

PSICOTERAPIA IN CARCERE

Gli elementi che emergono a poco a poco durante le sedute psicoterapeutiche delineano personalità con aspetti infantili che non riescono ad emanciparsi dalla matrice originaria, cioè un figlio che non riesce ad emanciparsi dal materno e che non potrà che effettuare impazientemente dei mezzi tentativi per entrare in contatto con la realtà, esprimendo solo parzialmente le potenzialità dell'*Anima*. Per il paziente il segreto ricordo che il mondo e la felicità possono essergli donati dal materno, e senza un paterno che lo abbia condotto alle soglie dell’autonomia, determina una incapacità ad affrontare con slancio e perseveranza gli ostacoli che gli si pongono di fronte. La realtà con cui entra in contatto non è mai quella giusta perché essa non gli si offre, non gli viene incontro, ma resiste e deve essere conquistata.²⁶ Affrontare alcuni degli aspetti del *Puer Aeternus*²⁷, possibilità di ulteriore crescita, durante le sedute con i devianti ristretti in carcere abusanti sostanze stupefacenti contribuisce ad aprire uno spazio emotivo ed esperienziale di assoluta significatività. Donald Winnicott scrive che la psicopatologia si riferisce ad una situazione adulta che rappresenta una delinquenza non curata; a sua volta, un delinquente è un ragazzo o una ragazza antisociale non curato o non curata. Un ragazzo o una ragazza antisociale sono a loro volta un bambino o una bambina deprivati. Deprivato è un soggetto che aveva qualcosa di sufficientemente buono e poi l’ha perso. Ciò avveniva in un’epoca in cui l’individuo era a sufficienza sviluppato e organizzato per cogliere come traumatica la deprivazione. Tale trauma spinge l’antisociale ad assumere un atteggiamento che si fonda sulla convinzione che “*l’ambiente sia in debito di qualcosa*” e contro il quale è necessario aprire un profondo

(24) Ivi pag. 143-154

(25) Carl Gustav Jung, 1928-1931, *Psicologia analitica e concezione del mondo*, Tr. it. 1976, Bollati Boringhieri, Vol. VIII pag. 389

(26) Marie-Louise Von Franz, 1987, *L’eterno fanciullo, l’archetipo del “Puer Aeternus”*, Tr. it. 1989, Edizioni Red, pag. 60-61

(27) Jolande Jacobi, 1971, *La psicologia di C.G. Jung*, Tr. it. 1973, Bollati Boringhieri, Editore, pag. 37

e spesso insanabile conflitto.²⁸

La profonda ferita narcisistica inferta da un materno invischiante, opprimente, e di un paterno assente, impedisce al deviante tossicomane di liberare il *Puer Aeternus* per poter esprimere in tal modo le proprie potenzialità riuscendo a nutrire una psiche resa impotente da elementi regressivi e distruttivi.

È necessario rimanere accanto al soggetto senza perdere il contatto con la personalità più autentica che emerge. Stargli accanto quando torna dal bambino interno per prenderlo per mano e con esso riprendere il cammino. Affrontare con pazienza i *tempi morti* e lenti dell'esperienza introspettiva, perché solo l'accettazione del dolore che il *Puer Aeternus* impone può consentire che il processo di individuazione possa procedere. Il deviante assuntore di sostanze psicotrope conserva il ricordo di una relazione con un materno consolatorio, che sa lenire attraverso una perversa simbiosi ogni senso di inadeguatezza. Egli però non riesce a comprendere la natura di tali difficoltà né trova un possibile senso al non riuscire a mettere in deroga un impulso che si traduce sostanzialmente in un atto fortemente distruttivo. Sente che c'è qualcosa che gli sfugge, ma non comprende cosa e da dove provenga. Carl Gustav Jung scrive che praticamente “[...]l'archetipo del fanciullo si riscontra nei processi di individuazione spontanei e terapeuticamente indotti. [...]Lo stato iniziale di personale infantilismo si esprime nell'immagine del fanciullo “abbandonato”, “incompreso” e ingiustamente trattato, le cui pretese sono state usurpate. L'epifania dell'eroe [...]si manifesta in un'analoga inflazione: la pretesa sproporzionata si traduce nella convinzione di essere qualcosa di speciale; oppure l'irrealizzabilità delle pretese dimostra al soggetto la sua inferiorità e ciò favorisce la parte del martire eroico (inflazione negativa). Malgrado il loro carattere opposto, le due forme sono identiche, perché alla megalomania cosciente corrisponde una inferiorità inconscia compensatoria, mentre all'inferiorità cosciente corrisponde una megalomania inconscia (l'una non esiste senza l'altra).[...] Di qui deriva la possibilità di confrontarsi con l'inconscio e di operare una sintesi tra gli elementi coscienti e inconsci del conoscere e dell'agire. E da qui si origina a sua volta lo spostamento dal centro della personalità dall'io al Sé.[...]”²⁹

Il tema del fanciullo abbandonato, incompreso, ingiustamente trattato, oppure al contrario del fanciullo divino, speciale, al quale viene impedito di realizzare senza ostacoli i desideri, dimostra al soggetto la sua inferiorità, inadeguatezza, favorendone la parte del martire eroico negativo. Tale tema compare in modo costante ed incisivo durante le sedute psicoterapeutiche svolte con i devianti tossicodipendenti. Uno dei sintomi prevalenti di tali processi è la noia, che se esplicitata lascia emergere e trasparire vissuti emotivi che hanno radici nel *complesso infantile* di fusione primaria e di con-fusione nelle relazioni adulte.

LA COMPLESSITÀ DEL DIVENIRE ADULTI

Il *Puer Aeternus* non riesce a sostenere la complessità, il tempo e la pazienza; non conosce l'attesa, quando deve riposare o ritirarsi dal centro dell'azione sembra fissato ad una condizione atemporale. Perde così la consapevolezza del passare degli anni,

(28) Donald Winnicott, 1965, *Sviluppo Affettivo e Ambiente*, Tr. it. 1997, Arnoldo Editore pag. 170-171

(29) Carl Gustav Jung, 1940, *Psicologia dell'archetipo del Fanciullo*, Tr. It. 1997, Bollati Boringhieri Editore, Vol. IX Tomo Primo pag. 173-174

senza mai entrare in armonia con il suo tempo. La vera chiamata non emerge, e se emerge può farlo solo per mezzo di stimoli tecnici come ad esempio la droga.³⁰ La noia è un aspetto che rappresenta il *Puer Aeternus*, che nel suo prepotente emergere chiede di essere rimosso con distrazioni e divertimenti, ciò per poter distogliere con una certa efficacia, anche se temporanea, il soggetto da sé stesso. Stare con se stessi significherebbe allora entrare in contatto con il fanciullo sofferente che sta accucciato nel suo angolino. Così in particolare i soggetti antisociali e tossicomani riescono ad entrare in contatto con se stessi soltanto quando piangono, ma naturalmente non vogliono piangere. Questa è una delle forme in cui emerge l'*Ombra infantile*. Perciò reprimere il bambino non serve a nulla, egli continua a piangere e ad arrabbiarsi nel suo angolino.³¹ Il deviante tossicodipendente cerca costantemente di "non voler più nulla" in quanto cognitivamente conosce perfettamente le difficoltà che emergono quando si mette al servizio del desiderio del "voler tutto". Questo conflitto fa emergere soprattutto la propria inadeguatezza esistenziale, la quale chiede in tono imperante d'essere riempita. Dunque "non voler più nulla" diviene sinonimo di "tempo morto" assai poco tollerabile, in quanto pone il soggetto di fronte a sé stesso, evento vissuto come uno stato di noia da sconfiggere al più presto. Dopo essersi "fatto", il tossicodipendente non ha bisogno di nulla, nessun desiderio emerge sino alla prossima carenza. Sino alla prossima incompletezza da riempire. Egli cerca con tutte le risorse residue che gli rimangono di rifugiarsi nel *mondo del bambino*.

In questo regno sotterraneo l'antisociale tossicodipendente trova lo "[...] stato paradisiaco della prima infanzia dal quale ci ha scacciati la legge inesorabile del tempo [...], l'intima dolcezza del focolare, il calore della completezza e le speranze per tutto ciò che è da venire[...]."³² La dolcezza del focolare del *regno infero* si impone nel *regno supero* attraverso i moti insostenibili della noia. Moti insostenibili perché chiedono d'infrangere le tenebre esigendo di volgere lo sguardo verso il fanciullo sofferente, verso se stessi terrorizzati da una presunta ostile interpretazione del mondo.

La noia in questi pazienti assume la funzione di un sintomo che con i suoi diversi significati, estremamente intensi ed emotivamente densi, rimanda simbolicamente al perpetuo incarnarsi di un fanciullo addolorato e piangente. Occorre accogliere il fanciullo profondamente ferito per giovare delle potenzialità ancora inesprese, potendo così riprendere un cammino trasformativo, sapendo come scrive Carl Gustav Jung che "[...] poiché "guarire" significa trasformare un malato in una persona sana, la guarigione implica mutamento. Là dove questo è possibile, ossia non si pretende un sacrificio troppo grande della personalità, si può portare il malato al cambiamento, ma quando il cambiamento richiede un sacrificio troppo grande, il terapeuta può e deve abbandonare ogni velleità di mutamento e di guarigione. Il terapeuta deve favorire il processo di individuazione, attraverso il quale il paziente diventerà quello che è realmente. Nel peggiore dei casi, si assumerà la propria nevrosi, avendone però compreso il significato"[...]."³³

(30) James Jillman, 1967, *Puer Aeternus*, Tr. it. 1999, Adelphi Edizioni pag. 97-99

(31) Marie-Louise Von Franz, 1987, *L'eterno fanciullo, l'archetipo del "Puer Aeternus"*, Tr. it. 1989, Edizioni Red, pag. 84-85

(32) Carl Gustav Jung, 1952, *Lotta per la liberazione della madre*, Tr. It. 1965, Bollati Boringhieri Editore, Vol. V pag. 288

(33) Carl Gustav Jung, 1935, *Principi di psicoterapia pratica*, Tr. it. 1981, Bollati Boringhieri Editore, vol. XVI, pag. 22

ESSERE IN RELAZIONE CON IL PAZIENTE DEVIANTE TOSSICODIPENDENTE

Controtransferalmente, l'essere in relazione con il paziente deviante tossicodipendente ci porta a percepire con particolare evidenza la tensione interna con qualità sia emotive sia cognitive, che il soggetto non riesce però a riconoscere e valorizzare, ma soprattutto integrare in modo sufficientemente adeguato.

Così l'aspetto centrale del lavoro clinico si concentra sul dare a tali persone la possibilità di poter trovare strategie per tollerare o valorizzare ciò che emerge da loro stessi, sulla possibilità di poter beneficiare delle proprie capacità e risorse, e accettare quello che terrorizza e fa enormemente soffrire: entrare in contatto con ciò che si vorrebbe essere e che non si è. In questo modo il paziente potrà iniziare a pensare agli aspetti profondi e complessi della personalità, non per eliminare la noia, che rappresenta anzi un momento essenziale del confronto con i molteplici complessi che potrà aiutare il paziente a integrare creativamente gli aspetti maggiormente distruttivi, i quali nel deviante tossicodipendente si traducono simbolicamente e concretamente in anni e anni di perdita della libertà e di intossicazioni.

Infine, non possiamo dimenticare un rischio per lo stesso psicoterapeuta, il quale può precipitare, inconsapevolmente, nella difficoltà di tollerare la noia quale identificazione con le proprie parti infantili e sofferenti, particolarmente nel momento in cui dovrebbe *pensare* al proprio transfert.